

LA LEZIONE DELLA RESISTENZA

E' certamente ingiusto, davanti a una testimonianza così nobile ed estrema (1), non tener conto della altezza di ideali, delle grandi ambizioni per le quali i giovani di cui abbiamo le ultime lettere in questa antologia e gli altri molli che morirono nella Resistenza, si sacrificarono. Anche « gli altri », i loro avversari, ebbero testimonianze e scritti altrettanto fervidi e commoventi, altrettanto infusi di ideali e di sacrificio. Li accomuna la morte eroica, quella che si dice la fede; e la tremenda tragedia delle condanne capitali e la presenza terribile di un dolore senza consolazione. Ma non si dovrebbe tacere o ignorare quanto di puro, di universale era nell'anelito che ad un certo punto trasse tanti giovani nella lotta antifascista; nelle aspirazioni ad un mondo migliore libero da oppressori, nell'ansia di riscatto morale, nella fede in una patria purificata da ogni ombra di turpitudine. Era un fremito di rigenerazione spirituale quello che si era levato di tra le spire fangose di una guerra subita e malamente perduta; un bisogno, una illusione di purificazione che aveva anche in sé, naturalmente, lo stimolo profondo della violenza e della crudeltà. Ma dall'altra parte gli ideali di patria erano troppo confusi con risentimenti di subite umiliazioni, col cieco puntiglio di una fedeltà all'alleato che era soltanto un oppressore, a un passato di stupide o ignobili glorie, con la vecchia e rinnovata esaltazione della violenza e dell'odio, con la pagana volontà di potenza. La differenza è evidente. Anche per chi si richiami ai principi del comunismo, ai suoi legami, ai suoi sistemi pure presenti nel mondo della Resistenza, è facile mostrare che nella coscienza dei migliori il comunismo operava soltanto come aspirazione ad una umanità più pura, come ansia di libertà e di dignità umana, come fede nella patria riscattata. Non una delle lettere qui riportate contiene un accenno diverso.

Ma tutto questo può essere infine anche secondario. Il fatto che forse conta è la capacità con cui gli italiani, dell'una e dell'altra parte, nella guerra e nei campi di prigionia, seppero per anni tener fede alle proprie convinzioni, affrontarono virilmente l'estremo sacrificio, dettero forse una prova di serietà morale quale non s'era mai data, così vasta e così impegnativa, nella nostra storia. Tutte le antiche insufficienze del carattere, l'assenza di saldi principi morali e la tendenza all'accomodamento, una inerzia spirituale che è come una seconda natura, il facile cinismo, vennero come riscattati in una capacità di impegni e di dedizioni che non s'era certo conosciuta nemmeno nel Risorgimento. Ma fu insieme, inestricabilmente connesso con tutto ciò, il cieco scatenarsi della furia di parte, la violenza feroce delle passioni politiche, la disumana intolleranza, una spietatezza e una insensibilità che atterriscono. « Hanno pronunziato la mia condanna ridendo sguaialamente » dice uno di questi condannati. E non c'è nemmeno difficoltà ad ammettere che in ogni campo si sia finito per uscire dai confini di ciò che è umano. La guerra civile non conosce regole o rispetti; e le religioni laiche moderne, assai più della antica

religione, non conoscono tolleranza. E' lotta del bene e del male; senza quartiere e senza pietà.

Così ci si ritrova davanti ad una condizione disumana di dolore, a una terribile lacerazione fisica in cui gli stessi ideali che sembrano muovere gli individui tendono a diventare posticci, pure maschere di una realtà più tremenda e assoluta. La volontà riesce a tendersi ancora all'estremo, gioca sulla caduta di ogni altra interna resistenza e detta le frasi dell'eroismo o del perdono. Ma esse possono avere persino, per chi non partecipi di questi sentimenti, un suono di cose vecchie e retoriche, di ricordi di scuola dei fratelli Bandiera o di Tito Speri, di formule che sfiorano soltanto, come le parole incise sulle tombe, la infinita presenza del dolore. E' forse questa, al di là delle stesse intenzioni di coloro che hanno piamente raccolto queste testimonianze, la sensazione più segreta e profonda che si desta in noi alla lettura. Io non so almeno se potrà essere più grande nei giovani ai quali vorremo far leggere il libro per tener vivo in essi l'anelito del bene e del sacrificio e il culto degli ideali di libertà e di dignità umana, di forza morale, il moto di esaltazione o il senso delleperate vite recise.

In verità la cosa sola da sperare è che non si presentino mai simili prove nella vita dei popoli e degli individui. E' in altri termini un impegno di lotta per la tolleranza e per l'unità religiosa che viene suggerito o imposto da questa come da ogni altra esperienza della nostra ultima storia; qualcosa che non sembra sfiorare il mondo inerte della nostra cultura ed è poi l'unica che veramente valga per chi senta i doveri della intelligenza e del sapere.

Non si tratterà, come è ovvio, di lavorare a dissolvere le passioni, gli empi religiosi che hanno operato nel grande episodio della Lotta di Liberazione e che ancora operano in qualche modo nella vita italiana. La vita non avrebbe senso senza di esse. La speranza in un mondo migliore è la vera Speranza dell'uomo. Né vi è altro di veramente valido in tutte le azioni e gli impulsi della vita politica. Si dirà magari che sono i fattori della produzione o le leggi dell'economia a regolare il corso e le posizioni della lotta politica; ma è certo che individualmente nessuno che entri in questa lotta con un minimo di serietà e di consapevolezza vi entra per un impulso di natura economica; in nessuno di coloro che hanno lasciato l'estrema testimonianza di se stessi in questa antologia è possibile trovare altro che un impulso di natura religiosa e una fede messianica nel rinnovamento. Ed è questa alta base di ogni vero progresso e di ogni umana conquista. E', anche, la ragione profonda del marxismo: nessuna vera riforma, nessun passo verso il rinnovamento sociale e morale dell'uomo potrà essere fatto che non muova dalla speranza e non impegni le forze di coloro che sono vittime della corruzione e della ingiustizia. Nessuna concessione di ricchi, nessuna delle cosiddette riforme ha un minimo valore in questo senso. Coloro che credono di attenuare o eliminare gli aneliti sociali con una più o meno munifica distribuzione di averi non sono che dei candidi, o non candidi, ottimisti. Non si tratta, evidentemente, fortunatamente, di mangiare e di dormire. L'ansia di riforma è di ben altra natura; tanto che può tranquillamente suggerire anche il sacrificio della vita.

I comunisti, è vero, hanno bloccato questo anelito che è nella coscienza di tutti gli uomini buoni, ancorando e legando le forze rinnovatrici agli interessi

di caste militari e di partito, agli egoismi, spesso assai più spregevoli che quelli delle classi capitalistiche, delle organizzazioni sindacali, alla vita di un partito visto non più come mezzo transeunte di lotta, ma come fine; hanno mortificato l'ansia morale in una ideologia di tipo scienziata e materialista che suscita infinite diffidenze. Ed è naturale che si sia composta contro di essi l'alleanza assurda degli interessi più disparati, da quelli del danaro a quelli della libertà. Il partito comunista erige esso stesso, giorno per giorno, il muro contro il quale le classi popolari e gli sforzi della rivoluzione devono necessariamente infrangersi. Così gli intellettuali abbandonano il partito. Persino gli interessi religiosi che sono per definizione, per essenza, degli interessi di trasformazione morale e sociale, si trovano respinti, bloccati nella grande alleanza della paura, legati alle più abbiette consorterie. Spezzato il fronte della resistenza per opera dei comunisti che per la fiducia delle armi russe e l'idolatria del partito hanno abbandonato i vecchi compagni di strada, ora l'Italia, tutta l'Europa, è moralmente scissa, in qualche modo inesistente. Non sono l'Italia le classi conservatrici occupate nella amministrazione, o nella spartizione, spesso alquanto sospetta, del danaro americano, né lo sono le forze progressive fossilizzate nelle spire di una opprimente struttura di partito e di una del tutto statica ideologia. *

Il problema, vorremmo dire, è di ricostruire il fronte della rivolta nella quale il sacerdote combatteva e moriva accanto all'operaio rosso; di ricomporre l'unità delle istanze religiose e delle aspirazioni sociali; occorre fare in modo che la capacità di dedizione dei giovani e gli orgogli nazionali, le forze della trasformazione economica e le istanze liberali, la rinnovata coscienza cristiana si fondano in un unico anelito. Solo a questa condizione tutte queste forze possono farsi veramente operanti e può essere evitata in Italia una nuova lotta di religione ed essere ricreata, dopo tante dissipazioni laiche, l'unità spirituale degli italiani.

E' certo fra l'altro che le stesse teorie economiche di Marx, del lavoro, del plusvalore, della lotta di classe hanno possibilità o necessità, per essere veramente valide di essere inquadrare in una visione di ordine morale e religioso. Come le dottrine del materialismo dialettico e dello storicismo. La cultura italiana può in ogni caso lavorare a superare i dissensi e gli equivoci. E' lo scopo più alto a cui essa può ambire e dedicarsi. Ed è questo prima di tutto, l'insegnamento che può essere tratto dalla considerazione di ciò che fu, nei suoi aspetti negativi e nei suoi valori, la Resistenza.

DEDALUS

(1) *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (8 settembre 1943-25 aprile 1945). III ed. riveduta e ampliata, Torino, Einaudi, 1952, pp. 315.